LA VISIONE ALERIONIANA SUL SACERDOTE

[*Introduzione all'*]Anno Sacerdotale (2009-2010)

P. Teofilo Perez, SSP

1 *Motivazioni* (dalla Lettera per l'indizione: 16 giugno '09)

Occasione: 150° anniversario del "*dies natalis*" del Curato d'Ars [**8 maggio 1786*, ✞ *4 agosto 1859*; beatificato nel 1905, canonizzato nel 1925, proclamato patrono dei parroci nel 1929]:

–indizione (19 giugno '09) legata alla festa del Cuore di Gesù, giornata tradizionalmente dedicata alla preghiera per la santificazione del clero (conclusione l'11 giugno 2010);

–Anno per promuovere l'impegno d'interiore rinnovamento dei sacerdoti e la loro incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi;

–"Il sacerdozio à l'amore del cuore di Gesù" (Curato d'Ars);

–il sacerdozio costituisce un immenso dono per la Chiesa e il mondo:

*i sacerdoti offrono la proposta delle parole e dei gesti di Cristo;
*svolgono le loro fatiche apostoliche e il loro servizio infaticabile;
*con fedeltà e coraggio pur tra grandi difficoltà;

–il Curato d'Ars, significativo punto di riferimento (umilissimo ma consapevole):

*altissima considerazione del sacramento dell'Ordine;
*uno sconfinato senso di responsabilità: continuatore dell'opera della Redenzione;
*identificazione col proprio ministero e la Persona di Cristo;
*fruttuosità generata dall'incontro tra santità oggettiva e soggettiva;
*pioniere nel cercare la collaborazione dei laici;[1]
*promotore della vita eucaristica (visita, comunione) e della misericordia;
*immedesimazione personale con il sacrificio di Cristo.

2 *Il sacerdozio ordinato* (caratteristiche desunte dalla dottrina tradizionale)

Tratteggiata così la figura di questo sacerdote-modello, salta subito alla vista che tale ricchezza non si chiude nella sua persona ma si riversa sui confratelli, in modo che costoro siano e si sentano coinvolti in tale realtà. Difatti, ecco il paradigma impersonato in Cristo:

–«Ogni [sommo] sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza» (Eb 5,1-2). (Sull'aspetto della debolezza, accanto ai tratti altamente positivi sul servizio sacerdotale, il Papa non tace circa le "situazioni, mai abbastanza deplorate, in cui è la Chiesa stessa a soffrire per l'infedeltà di alcuni suoi ministri").

–Nel ***Catechismo della Chiesa Cattolica,*** il sacramento dell'Ordine viene annoverato in prima fila tra i "sacramenti al servizio della comunione e della missione" (n. 321 del *Compendio*), cioè a servizio dell'edificazione del popolo di Dio. Attraverso il sacerdozio continua ad essere esercitata nella Chiesa, sino alla fine dei tempi, la missione affidata da Cristo ai suoi Apostoli. Dopo le varie prefigurazioni che troviamo nell'Antica Alleanza

---

[1] Il decreto conciliare *Presbyterorum ordinis* (n. 9) sottolinea al riguardo: «Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, (i presbiteri) devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza».

(sacerdozio di Aronne, dei settanta Anziani) si arriva al pieno compimento in Cristo Gesù "l'unico mediatore tra Dio e gli uomini" [1Tim 2,5], "sommo sacerdote alla maniera di Melchisedech" [Eb 5,10] (n. 324).

–E Lui, Cristo Gesù, "il vero sacerdote, agisce tramite gli altri, che sono suoi ministri" (san Tommaso d'Aquino). «L'unzione dello Spirito segna il presbitero [nel triplice grado: vescovo, sacerdote, diacono] con un carattere spirituale indelebile lo configura a Cristo e lo rende capace di agire nel Nome di Cristo Capo: egli è consacrato per predicare il Vangelo, per celebrare il culto divino, soprattutto l'Eucaristia da cui trae forza il suo ministero, e per essere Pastore dei fedeli (n. 328). Pur essendo ordinato per una missione universale, egli (avuto conto dei limiti umani) la esercita in una Chiesa particolare, in fraternità sacramentale con gli altri presbiteri, con i quali forma un corpo ecclesiale (n. 329)». «I sacerdoti ordinati, nell'esercizio del ministero sacro, parlano e agiscono (nei vari segni sacramentali) non per autorità propria e neppure per mandato o per delega della comunità, ma in Persona di Cristo Capo e a nome della Chiesa» (n. 336). Evidentemente ci muoviamo nell'ambito del mistero, l'azione di Dio in mezzo alle realtà quotidiane.

3 *Breve sviluppo attorno al concetto di sacerdote*

[A] Nel NT si parla dei diversi ministeri (*servizi*). È soprattutto Paolo a toccare ripetutamente questo aspetto [*Benedetto XVI, nella Lettera d'indizione dell'Anno Sacerdotale, collega espressamente questa celebrazione a quella precedente dell'Anno Paolino, giacché "nell'Apostolo delle genti rifulge davanti ai nostri occhi uno splendido modello di sacerdote, totalmente donato al suo ministero"*]. Ad esempio in ***1Ts 5,12-13*** dice: «Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro». In numerosi passi delle sue Lettere, l'Apostolo elenca i doni, le attività e le diverse funzioni esistenti nella Chiesa, sottolineandone tre: apostoli, profeti e dottori, accanto a quelli che egli chiama i suoi "collaboratori", cioè i responsabili delle comunità; talvolta aggiunge anche gli evangelisti e i pastori ***(Ef 4,11)***. Tutto questo tessuto viene presentato quasi come riassunto in un brano che può essere considerato la teologia di base del ministero: «Io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» ***(Ef 4,1-3)***. Anche il libro Atti degli Apostoli ci informa del compito speciale degli apostoli, dei sette diaconi, dei profeti e in fine dei presbiteri. Nelle Lettere pastorali compare già una organizzazione della Chiesa molto più evoluta.

Riassumendo: dai dati nel NT, nella Chiesa c'è dai più remoti origini, un'importante varietà di servizi, compiti, funzioni, che ricevono il nome generico di ministeri… i quali sono alla base della attuale strutturazione della Chiesa e sono senza dubbio un dato fondamentale della medesima. La Chiesa cesserebbe di essere sé stessa senza questi ministeri, che oggi costituiscono la base del sacramento dell'Ordine, del sacerdozio.

[B] Il primo e fondamentale elemento nella Chiesa non è il ministero bensì la comunità, al cui servizio sta il ministero. È significativo che gli scritti del NT (eccezion fatta delle Lettere pastorali) sono sempre indirizzati alle comunità e non ai loro dirigenti o ministri. In questa stessa linea, il Vaticano II ha posto al centro il concetto di "popolo di Dio", cioè la comunità della salvezza, la comunità sacerdotale, entro la quale poi lo Spirito suscita i diversi carismi: «Cristo Signore, per pascere e sempre accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministri, che tendono al bene di tutto il corpo» (LG 18,

proemio al capitolo III, dopo aver trattato nel capitolo II il tema "***Il popolo di Dio***"). Questo popolo si presenta come una "comunità strutturata", nella quale ci sono i ministeri necessari e quindi essa deve procurarsi il ministri per esercitarli: questi ministro sorgono nell'interno della comunità stessa. Non basta però la elezione dei ministri da parte di una comunità particolare: occorre anche l'accettazione ufficiale (che si è espressa tradizionalmente con l'imposizione delle mani: ecco il rito dell'ordinazione che viene a ratificare il dono di Dio alla comunità nel ministero). Attorno a questo punto essenziale, lo sviluppo storico ha inserito degli aspetti anche marginali (*in humanis versamur!*), alle volte con risvolti caratteristici ereditati dall'AT o dalle circostanze culturali. Comunque si è tenuto sostanzialmente presente che il ministero non è una realtà in sé, ma una funzione al servizio di persone concrete.
Il ministero ecclesiale è allo stesso tempo un fatto comunitario (elemento di "sotto") e un dono di Dio (elemento di "sopra"). Tra i due non di rado si è potuta avere certa dialettica e l'ago della bilancia –secondo le varie epoche e circostanze– si è spostato da una parte o dall'altra. [Nel primo millennio era la comunità a scegliersi i propri ministri: non si potevano avere delle "ordinazioni assolute", cioè non dipendenti dalla comunità. Più tardi, il concilio Lateranense III (a. 1179) interpretò il legame ministro-comunità nel senso che nessuno poteva essere ordinato validamente se non gli veniva assegnata una comunità; e ulteriormente si vide in ciò quasi un semplice fattore economico: era in gioco il sostentamento del ministro/sacerdote. Ancora oggi si parla di essere ordinato al titolo di "*mensa communis*" (caso dei religiosi) se non si è incardinato ad una diocesi].

[C] Punto di riferimento per l'ordine sacro è l'Eucaristia. Il Lateranense IV (a. 1215) dichiarò solennemente che il sacrificio eucaristico può essere celebrato soltanto da un sacerdote ordinato validamente e lecitamente. La grande teologia scolastica (con a capo san Tommaso d'Aquino) confermò tale dottrina con prove inconcusse (non senza qualche problema, ad esempio riguardo all'episcopato). Così il sacerdote passava ad essere l'uomo del culto e dell'altare. Il concilio di Trento ratificò tale figura, sottolineando pure un altro aspetto: il sacerdote viene definito in base ai due poteri cultuali di consacrare l'Eucaristia e di perdonare sacramentalmente i peccati. Si è avuto così un sacerdozio di tipo rituale, mentre secondo la Lettera agli Ebrei il sacerdozio di Cristo non è rituale bensì esistenziale: ciò che Cristo offrì, nella sua vita e sulla croce, non fu un rito o una cerimonia, ma la propria esistenza, la sua vita e il suo sangue. Il Vaticano II nel trattare del sacerdozio prende come punto di partenza non la celebrazione eucaristica (senza negare questo, chiaro, né l'altro compito di perdonare i peccati), ma la missione.
Il capitolo I del decreto *Presbyterorum ordinis* è tutto orientato in tal senso: «Il Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però "non tutte le membra hanno la stessa funzione" (Rm 12,4), promosse alcuni di loro come ministri, in modo che nel seno della società dei fedeli avessero la sacra potestà dell'ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati, e che in nome di Cristo svolgessero per gli uomini in forma ufficiale la funzione sacerdotale. Pertanto, dopo aver *inviato* gli apostoli come egli stesso era stato inviato dal Padre, Cristo per mezzo degli stessi apostoli rese partecipi della sua consacrazione e della sua *missione* i loro successori, cioè i vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri: questi sono dunque costituiti nell'ordine del presbiterato per essere cooperatori dell'ordine episcopale, per il retto assolvimento della *missione apostolica* affidata da Cristo» (n° 2).

Di conseguenza, non si insiste più sul momento dell'istituzione del sacerdozio nell'Ultima Cena, ma ciò che interessa è l'istituzione nel suo insieme.[2] Mentre secondo Trento la specificità del sacerdozio sarebbe l'azione sul corpo eucaristico, il Vaticano II rileva l'azione a nome di Cristo-Capo; di fronte ad un sacerdozio cultuale, un sacerdozio apostolico; e di conseguenza, di fronte ad un teocentrismo del culto (Dio presente quasi soltanto lì, nell'ambito del "sacro": Trento distinse forse troppo tra ambito sacro e quello profano, creando certa spaccatura), il teocentrismo di tutta la vita (Dio presente e operante in ogni ambito: è il Dio Creatore di cui proviene ogni realtà) e quindi di tutto il ministero sacerdotale. La visione e teologia del Vaticano II si allarga e stende in un senso profondamente evangelico: il sacerdote non è più solamente ne principalmente l'uomo del culto e dell'altare, ma è configurato e determinato dalla triplice funzione in cui si specifica la missione cristiana: funzione profetica (sulla parola), funzione cultuale (sull'Eucaristia) e funzione pastorale (sul popolo di Dio, nel quale convergono gli altri due aspetti). E rimane chiaro che non il sacerdote sta al centro della Chiesa bensì il popolo di Dio nella sua totalità.

4 *Il sacerdozio di tutti i fedeli*

La dottrina conciliare sui laici è forse l'elemento più rilevante dell'aggiornamento, ripreso poi dal Sinodo (1987) e il documento conclusivo l'esortazione *Christifideles laici.* che ha assunto la cosiddetta "ecclesiologia di comunione" in uno sforzo per rivalutare il battesimo e la cresima, sacramenti (assieme all'Eucaristia) dell'iniziazione cristiana. Si è voluto anche in questo andare alle fonti (ispirarsi alle origini della Chiesa), pur non fermandosi ad una imitazione statica ma dinamica. Anche la vita religiosa –quindi un aspetto che tocca noi direttamente– è stata situata ecclesiologicamente, non isolandola né dai laici (con loro si può e si deve spartire il proprio carisma) né ovviamente dalla gerarchia e quindi del sacerdozio. Per capire il significato e l'originalità del sacerdozio cristiano occorre partire dal contesto religioso e culturale dell'AT, ma senza fermarvisi. In Israele c'era un collettivo sacerdotale stabilito e separato dal resto del popolo (abbiamo accennato ad Arone, la tribù di Levi). Questi sacerdoti proclamavano gli oracoli divini e stabilivano le leggi e gli insegnamenti religiosi; esercitavano cioè una funzione di mediatori tra Dio e il popolo col ministero della parola. Dopo l'esilio tale funzione fu condivisa con gli scribi o rabbini che si incaricavano di interpretare la Legge e di insegnarla, allo stesso tempo che si occupavano anche del aspetto cultuale/sacrificale. La forte centralizzazione del culto nel Tempio di

[2] Riguardo all'istituzione dell'Eucaristia, senza diminuire l'importanza dell'Ultima Cena, si tende sempre più a vederla nell'insieme degli atti di Gesù nella cornice dei frequenti pasti dei quali ci parlano i Vangeli e che sono come una preparazione, la gestazione del grande atto istituzionale. Le diverse "cene" hanno molteplici tratti eucaristici che arricchiscono il senso teologico del sacramento cristiano per eccellenza (che arriverà al culmine nell'Ultima Cena). Occorre sottolineare anche la peculiarità di questo sacramento, che ha come perno il fatto del mangiare, col suo simbolismo di questa azione umana assolutamente necessaria per vivere e per convivere. E poi occorre pure rilevare le caratteristiche degli elementi che vengono adoperati: il pane e il vino. In essi ci arrivano i quattro elementi che costituiscono la realtà de la madre natura: terra, sole, acqua, aria. Attraverso il pane e il vino entriamo a contatto con questa natura che ci attornia e avvolge maternamente; comunichiamo con essa. E da tale comunione sboccia la nostra umanità nella quale si è incarnato il Figlio di Dio. Mediante tale unione ipostatica tra l'elemento cosmico, l'umano e il divino, sorge la nuova creazione. La comunione raggiunge così dimensioni cosmiche/teologiche. Si realizza il principio teandrico; si ricompone l'insieme della cosmo/divino/umanità superando ogni scissione, ogni divisione ed inimicizia: il Tutto ritorna alla dinamica unitaria dello stato edenico; la situazione paradisiaca inizia a rifarsi come promessa dell'avvenire.

Gerusalemme favorì certo monopolio sacerdotale e una grande uniformazione. I sacerdoti erano considerati delle persone segregate che si occupavano delle cose di Dio e quindi avevano degli obblighi speciali (alcuni anche molto duri). Ciò portò a stabilire una separazione sempre più netta (fino ad arrivare ad una "opposizione") tra l'umano e il divino, tra la vita profana (che rimaneva fuori dal Tempio) e il servizio religioso (circoscritto ad un ambito ben definito, fino al punto che lo stesso sommo sacerdote poteva entrare al *sancta sanctorum* una sola volta l'anno). All'inizio della storia del popolo eletto, accanto ai gruppi sacerdotali c'era l'altra istituzione-asse: quella dei profeti…, che però man mano è andata quasi scomparendo spiazzata ad opera soprattutto dei dirigenti sacerdotali.[3]
Così la santità sacrale e rituale finì quasi per annullare gli elementi etici e morali. Ai tempi di Gesù c'era un forte scontento a causa della decadenza e la corruzione della classe sacerdotale. Nel movimento di Qumran serpeggiava tale scontento o rottura. E anche nei vangeli vediamo questa contrapposizione ad esempio nella polemica con gli scribi e i farisei, con i sadducei e gli altri dirigenti impegolati in una molto dubbia politica.
Gesù si presenta nella scena "sacerdotale" con una palese novità, sovvertendo fortemente la situazione. Nel contesto giudaico, Egli non è sacerdote, né per nascita: non appartiene ai leviti;, né per lo stile di vita né per le sue attività: non si dedica al Tempio, ma al lavoro manuale –per decenni– e poi alla predicazione itinerante: diremmo che più che portare la gente al Tempio, porta il Tempio alla gente. Infine, la sua morte in croce è l'antitesi del sacro e dell'elemento purificatorio: è tutto il contrario della consacrazione sacerdotale (basta leggere la normativa del Levitico, capitoli 8 e 21: salta alla vista il più forte contrasto).
Inoltre Gesù prende un atteggiamento molto critico riguardo all'istituzione sacerdotale (nella linea dei profeti: difatti nel Vangeli Gesù viene chiamato più volte "profeta" e più ancora "rabbi/Maestro", mai sacerdote): Egli critica il formalismo dei sacerdoti e la loro lontananza riguardo alla vita: sacrificano le persone alle proprie norme. Non se la prende con l'istituzione sacerdotale, non la respinge a priori; piuttosto denuncia la forma di comportarsi, l'autoritarismo (caricano pesi enormi sulle spalle della gente, ma loro non aiutano nemmeno con un dito).
Più ancora, Gesù viola le leggi purificatorie, il sabato, il digiuno, compie il gesto coraggioso della purificazione del Tempio, si mette ai margini dello *status quo* in cui si muovevano i sacerdoti e, in genere, i dirigenti. Chiaramente, dalla prospettiva giudaica, Gesù non è un sacerdote, bensì un laico. E il movimento cristiano che sorge dopo la morte e risurrezione non è un gruppo sacerdotale: si avvicina di più al profetismo. Ma, in forza dell'incorporazione dei fedeli a Cristo, costituendo così il "Corpo mistico", il popolo cristiano verrà chiamato chiaramente "popolo sacerdotale": «Avvicinandovi a Lui, pietra viva –si dice in ***1Pe 2,4-5***–, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale (in sostituzione del vecchio Tempio), per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio mediante Gesù Cristo». E prosegue (v. 9): «Siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa».
Effettivamente molto presto si produce nel cristianesimo una nuova teologia nella quale si dà una interpretazione al sacerdozio, proprio alla luce della rivelazione della risurrezione, e

[3] Nel salmo 74 (Lamento nazionale sulla distruzione del Tempio) risuonano le angosciose domande di ogni periodo di crisi "Perché? Fino a quando?"; argomentando sulle carenze che si toccano con mano: «Non vediamo più le nostre bandiere, non ci sono più profeti e tra noi nessuno sa fino a quando» (v. 9).

Gesù ne occupa il vertice, l'apice: Egli è il primo –anzi, l'unico– sacerdote. Abbiamo in questa linea la Lettera agli Ebrei, tutta imperniata sulle continuità e le discontinuità tra il sacerdozio di Cristo e quello dell'AT. In questo scritto viene interpretata l'esistenza profana di Cristo alla luce della Pasqua: vengono adoperate le categorie sacerdotali dell'AT, ma con un significato completamente nuovo. Il culto sacrificale giudaico è ripetitivo e inefficace, consiste in riti esterni; mentre ora si passa al nuovo sacrificio, che è l'esistenza stessa di Cristo: Egli, nuova vittima senza macchia, sostituisce alla altre offerte e mediante le sue sofferenze diventa l'oblazione perfetta, l'unica gradita al Padre. In questa Lettera/Omelia viene sfruttato il v. 4 del salmo 110: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedec», sottolineando che il sacerdozio di Cristo –come abbiamo già accennato– non è di stirpe levitica (qualcosa di chiuso, quasi endogamico) ma conferito direttamente da Dio, senza nessun condizionamento, quasi come in una linea naturale, con validità perpetua.
Queste caratteristiche ci sono anche, in modo sublime, nell'anticipo e condensato di tutto il mistero pasquale: l'Eucaristia. In essa vengono offerte cose (molto umili: pane e vino) ma in quanto trasformate nella Persona di Cristo Gesù: "Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue".
È interessante che il salmo 110, uno dei più militaristi, sia tra i preferiti del NT, e da esso si rilevino i concetti di giustizia e di pace, caratteristiche del Regno annunciato e realizzato da Gesù e che ha riassunto i molteplici aspetti del suo sacerdozio in un'unica frase: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). "Servire –commenta Benedetto XVI rivolgendosi ad alcuni neo ordinati– e in ciò donare se stessi; essere non per se stessi, ma per gli altri, da parte di Dio e in vista di Dio: è questo il nucleo più profondo della missione di Gesù Cristo e, insieme, la vera essenza del suo sacerdozio. Così, il Signore ha reso il termine «servo» il suo più alto titolo d'onore. Con ciò ha compiuto un capovolgimento dei valori, ci ha donato una nuova immagine di Dio e dell'uomo. Gesù non viene come uno dei padroni di questo mondo, ma Lui, che è il vero Padrone, viene come servo, Il suo sacerdozio non è dominio, ma servizio: è questo il nuovo sacerdozio di Gesù Cristo al modo di Melchisedec".
San Paolo si muove nella stessa linea, quando si chiede, scrivendo ai Corinzi: «Cosa è mai un apostolo? Cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Sono servitori; ciascuno come il Signore gli ha concesso» (1Cor 3,5). Di qui scaturiscono le caratteristiche che il Signore richiede dal servo: la prima è la fedeltà (che si potrebbe dire "altruismo"), la seconda è la prudenza (non come astuzia, ma come la prima virtù cardinale che indica il primato della verità e diventa criterio del nostro agire umano), e la terza è la bontà (qualità che implica un profondo orientamento interiore verso Dio: "Nessuno è buono se non Dio solo", dice Gesù in Mc 10,17).

5 *La visione alberioniana sul sacerdote*

Nel carisma fondazionale di Don Alberione il sacerdozio è una componente irrinunciabile: «Dai sacerdoti paolini devono discendere il calore e la luce vitale che rinvigoriscano la comunità, la Congregazione e l'intera Famiglia Paolina, ravvivandone gli ideali e stimolandone l'urgenza apostolica». Lo spazio tipico che nell'apostolato specifico occupa il sacerdote paolino, in virtù della sua ordinazione e associazione all'episcopato, è quello di essere l'esperto della parola di Dio, conferendo garanzia e ufficialità alla predicazione del messaggio salvifico (Costituzioni 5). Questa collocazione basilare del sacerdote viene dalle radici più profonde del vissuto esistenziale alberioniano, forse da quando ragazzetto di sei anni rispose "Mi farò prete" alla domanda della maestra Cardona (AD 9). Egli mantenne d'allora la sua decisione e seppe anche sopportare perfino le burle dei suoi stessi fratelli,

sebbene per richiamarlo al dovere. «La cosa ebbe per lui conseguenze: lo studio, la pietà, i pensieri, il comportamento, persino le ricreazioni si orientarono in tale direzione». E non venne mai meno a tale determinazione. Lungo gli anni cercò di tratteggiare sempre con più precisione la figura del prete ideale e di incarnarla. Riguardo ai compiti sacerdotali, si mosse nell'alveo della dottrina tradizionale di allora (come abbiamo visto, l'uomo dell'Eucaristia e del perdono sacramentale), ma colorando tutto con la nota della pastoralità ed enfatizzando sempre più l'aspetto "predicazione" non soltanto con la parola parlata ma anche con quella scritta o presentata con i nuovi mezzi tecnici. Difatti, il punto nevralgico della sua opera sarà la "missione". Dobbiamo ricordare ancora una volta il noto testo riferito alla notte di luce: «La notte che divise il secolo scorso (XIX) dal corrente (XX) fu decisiva per la ***specifica missione*** e spirito particolare in cui sarebbe nato e vissuto il suo ***futuro apostolato***» (AD 13).
Don Alberione andrà sempre configurando la figura del sacerdote modellata su quella di Cristo Gesù, intrecciando vitalmente le varie caratteristiche che toccano la spiritualità fondata sul Maestro, spiegato col trinomio giovanneo VVV. Possiamo ricordare anche se brevemente alcune delle sue affermazioni al riguardo, tratte dagli editoriali da lui scritti per ***Vita pastorale,*** che combaciano a pieno con quanto abbiamo visto. «Il vero pastore d'anime –scrive nel novembre 1942– è un servitore che deve *ministrare* non *ministrari* (servire, non essere servito); è un votato all'immolazione di sé; tutto deve dare: tempo, salute, denaro, talenti d'ogni specie… Ora dove meglio ciò che in Colui che si fece per noi ostia e redenzione? Il vero pastore è stabilito per la riconciliazione dell'uomo con Dio (e cita la frase di san Paolo in 2Cor 5,20: "Per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio"): la sua azione è delineata nelle parabole del figlio prodigo, della pecora smarrita, della dramma perduta, del medico venuto per i malati; ma più di tutto nella vita del Salvatore… Il sacerdote, troverà veramente che Gesù Buon Pastore è la verità, ossia la dottrina pastorale; è la via e l'esemplare per l'attività del pastore; è la vita, il conforto, il sostegno, la vittoria, la corona del fedele ministro».
Si direbbe che il noto trinomio giovanneo trovi una eco nelle tre parole programmatiche da Don Alberione ascoltate nel "sogno" e che corrispondono con i tre compiti affidati al sacerdote: uomo dell'Eucaristia («io sono con voi », aspetto della verità), uomo del perdono («abbiate dolore dei peccati», aspetto della via o norma di condotta), uomo della parola («da qui voglio illuminare», aspetto della missione, predicazione o evangelizzazione). Lungo tutta la sua vita Don Alberione svilupperà questi tratti fondamentali, facendoli sbarcare anche nei mezzi moderni, a cominciare dalla stampa, argomentando a partire dalla stessa Sacra Scrittura:«È costume di Dio –scrive nel marzo 1932– servirsi dell'uomo per dispensare la divina dottrina e comunicare la sua volontà, invitare al cielo per le vie sante e sapienti. Parlò un tempo per bocca dei patriarchi e dei profeti, rivolgendosi al popolo eletto. Parlò successivamente per mezzo degli Apostoli cui è conferito il potere: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi… andate, predicate". Dio parlò a voce, Dio impresse le sue parole su carta, pergamene, monumenti antichi. È sempre una e medesima verità; uno e medesimo autore; uno e medesimo fine; si tratti di parola parlata, si tratti di parola impressa o scritta». Sappiamo bene quanto insistette il Primo Maestro circa questa "equipollenza" tra predicazione a viva voce e predicazione con lo scritto o mediante immagini e altri suoni. Protagonista nato della predicazione è sempre il sacerdote, non in esclusiva, perché a lui vanno uniti, in un "quasi sacerdozio" i fratelli e le sorelle che sono "associati" allo zelo sacerdotale. Don Alberione non pensò mai di agire da solo; fin dal principio gli balenò indiscussamente l'idea dell'organizzazione ("operare con altri in organizzazione"). Nessun sacerdote può svolgere il proprio compito da solo: egli con altri per gli altri.